

Antonino Lacava

PER NON DIMENTICARE LE PRIME *MYRICAЕ*

Il 10 agosto 1890 la rivista “Vita Nova” pubblicava un piccolo gruppo di poesie – 9 in tutto – a firma Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna, 1855-Bologna, 1912) sotto il titolo di *Myricaе*. Questo termine, scelto dallo stesso poeta romagnolo in omaggio a Virgilio che aveva cantato le umili e tenere tamerici (*non omnes arbusta iuvant humilesque myricaе*), piacque tanto al Pascoli che egli continuò ad usarlo per indicare il suo primo volume di poesie, *Myricaе* appunto, pubblicato in edizione non venale per le nozze dell’amico Raffaello Marcovigi presso la Tipografia Giusti di Livorno nel 1891.

Il libro comprendeva, oltre alle 9 poesie apparse su “Vita Nova”, altre 12 poesie: 21 poesie in tutto, dunque. Questo numero via via si accrebbe in edizioni successive, fino alla definitiva – la sesta – pubblicata presso il solito Giusti nel 1903, nella quale le poesie erano diventate 155.

Orbene, leggendo le *Myricaе* ideate e scritte nell’arco di tempo che va dal 1880 – e anche qualche anno prima (la prima stesura della poesia *Romagna* risale al 1878 col titolo di *Epistola a Ridiverde*, come attestato dalla sorella Maria) – al 1890, ci sembra di cogliere in esse un’ispirazione, un tono, una misura di canto, uno stile, una

sostanza poetica insomma, che a mala pena ci sembra affiorare nelle *Myricae* degli anni seguenti e che non riusciamo poi a scorgere e sentire più nelle raccolte poetiche successive.

È questo appunto il *telos* di queste nostre paginette: offrire a chi ci legge alcune impressioni suscitate in noi dalla lettura del Pascoli alle prime armi, anni '80-'90, e di quello successivo, richiamando via via in lettura parallela alcuni motivi di emblematiche liriche.

Resta inteso che queste nostre impressioni non intendono distogliere dalle loro convinzioni coloro che sentono e pensano diversamente da noi. Al mondo c'è posto per tutti.

Ma ora, leggiamo.

Nelle prime *Myricae* non c'è la ricorrente ombra delle sventure famigliari: la memoria, fresca e vivace, del giovane Pascoli va al suono dell'acqua "che giù dalle stillanti tegole a furia percotea la gronda" (*Rio Salto*), agli "amici pioppi" che "brusivano soave tentennando lungo la sponda del mio dolce fiume" (*ibidem*), ai "falchetti che squittivano sui gialli merli", al "nitrito di fervidi cavalli" (*Il Maniero*), all'"azzurra vision di San Marino", al bue "che rumina la sua laboriosa lupinella", al "folto rosaio che s'abbracciava un gelsomino", al "pioppo alto e slanciato, chiassoso a giorni come un birichino" (*Romagna*).

Sono ricordi festosi questi che si affacciano alla mente del giovane poeta di San Mauro, lieti e amorevoli. E noi sentiamo che egli è vivo, e parla di vita: tutto si presenta e viene colto nella sua immediatezza, senza morbidi intellettualismi e macca gelatinosa, senza l'abuso di studiati artifici.

Diversamente, dopo la stagione delle prime *Myricae*, la memoria del Pascoli si lascia irretire da un'ossessiva contemplazione della morte, le sventure familiari acquistano spazio, peso e senso notevole: ora egli rivede il rapido lampo del fucile che sparò al padre, ne risente il sordo rumore, la terra gli appare come un atomo opaco del male ove gli esseri viventi sono circondati da destino ignoto che genera angoscia e smarrimento (da tale concezione il Pascoli deriverà poi quel suo ambiguo socialismo sul quale in questa sede non ci soffermiamo). È vero che dei suoi cari morti c'era il ricordo vivo anche in qualcuna delle prime *Myricae* (si legga, ad esempio, *Anniversario*, che è del 1889), ma lo sguardo con cui Giovanni guardava alla travagliata adolescenza era forte e fermo, e i brutti ricordi e la cattiveria umana generavano soltanto un velo di fugace malinconia e non giungevano mai a farsi lacerante disperazione e incubo continuo.

Nelle prime *Myricae* il pensiero dell'amore, del sesso, è sereno, e dà biblicamente serenità, è botta d'allegria, espressione di vita sana, naturale: “felici i vecchi tuoi...e ancora più felice chi sua ti porti nella sua dimora, o reginella dalle bianche braccia ”

(*O reginella*): niente allusioni e turbamento, niente voyeurismo: “cantano a sera stornelli fiorenti ragazze occhi pensosi” (*Galline*): niente morbose elucubrazioni intellettuali e svaporati senapismi, ma versi, nella loro concisione, di rara indimenticabile bellezza: “quando partisti come son rimasta! come l’aratro in mezzo alla maggese” (*Lavandare*).

Nelle poesie degli anni seguenti, invece, il Pascoli si accosta al tema amoroso con trepidazione e cupo turbamento: prima, “mangia chi ha fame e beve chi ha sete”, ora, il “pane” non è più “pane” e non lo chiama “pane”, ma sottintende, allude. Le figure femminili delle prime *Myricae* sanno di buono, di latte appena munto, odorano di granturco e di candidi lini sciabordati nella gora e asciugati al sole; quelle delle raccolte poetiche degli anni seguenti esalano profumo carnale di fiori disfatti: prima, *bëli burdëli* fresche e campagnole, ora, figure diafane che sembrano muoversi nel penoso anelito di tornare in quel mondo larvale donde la mano e la mente del dotto poeta, per un attimo, le ha suscitate. Prima, Giovannino, trillante di gioia, guardava concepiva e faceva come un robusto contadino analfabeta birichino, ora perplesso e spossato intellettuale sta a guardare: la natura, la realtà, non sono più colte e rappresentate nella loro immediatezza ma si confondono col sogno, si sovrappongono a sensibilità e idiosincrasie di un dotto professore che pensa tanto, ma, forse, sente poco.

Nelle prime *Myricae* i fiori, le piante, gli alberi sono visti e sentiti con l'animo di un verace contadino; essi compongono un lieto variopinto e rigoglioso spettacolo della natura, vivono di vita propria, sono un elemento realistico, immagine di un'invincibile bellezza che si rinnova e torna: “nel campo dove roggio nel filare qualche pampano brilla” (*Arano*), “al soffiare delle raffiche sonanti, l'aulente fieno sul forcon m'arredo” (*O vano sogno*), “piane s'odono al pioppo dondolar le foglie” (*Crepuscolo*); diversamente, nelle poesie degli anni seguenti, il robusto contadino poeta Giovannino Pascoli viene sempre più cedendo al fiacco professore San Giovanni di San Mauro (così, forse non a torto, lo chiamava il suo amico, *scurra nobilis* della letteratura italiana del Novecento, Gabriele D'Annunzio): ora, non c'è poesia meno naturalistica di questa: gli alberi, umanizzati, “si levano per meglio vedere” (*L'assiuolo*), i fiori evocano un incerto regno dei morti o divengono, con la loro chiusa corolla, simbolo o, meglio, allegoria del timore ossessivo della violenza che comporterebbe l'aprirsi alla vita. Non è più, insomma, la botanica a parlare al cuore del Pascoli, ma un regno di parvenze del reale, un mondo vago di spettri, irretiscono la sua mente.

Nelle prime *Myricae* gli uccelli – rondini, allodole, pettirossi, merli, beccaccini – cinguettano, chioccolano e fischiano forte, alti e festosi: “le rondini mandano rissosi cinguettii nell'aria” (*Quel giorno*), “il passero saputo in cor già gode e il tutto spia dai

rami irti del moro” (*Arano*), “il tintinno del pettirosso è come d’oro” (*ibidem*), “la lodola si spazia nell’aurora” (*Di lassù*), “i galletti sono arguti”, le galline “utili” (*Galline*); così, pure gli altri animali non perdono mai la loro realtà fisica: “le mucche tranquillamente pascono” (*La via ferrata*), “il rozzon normanno stampa il suolo con zoccoli sonanti” (*Il cane*); tutta una fauna che sa di boscaglia e vive di vita propria e alla quale il poeta aderisce senza che turbamento alcuno offuschi il terso specchio del suo cuore, senza manierismo sentimentale ma con fraterna solidarietà. Nelle poesie degli anni seguenti gli uccelli continuano a popolare il mondo pascoliano, ma ora essi sono “smarriti”, muti di terrore, non volano più ma “fuggono via da qualche remoto sfacelo” (*Scalpitio*), o divengono farfalle notturne simbolo di una dubbia resurrezione, o sono assioli gementi che inviano messaggi di morte emettendo il chiù (*Alba, L’assiuolo*); il bue perde la propria realtà fisica per assumerne una percettiva, psicologica: è perplesso, terrorizzato dal mondo che lo circonda (*Il bove*), non è più il bove di carducciana memoria, scoperto e rappresentato al di là della sensibilità del poeta. Insomma, a quel sano realismo, a quell’odore pungente di stalla, di erba, di cielo aperto, che ci investe aprendo le prime *Myrica*e, subentra un’aria chiusa di biblioteca, di scuola, di corsia d’ospedale, di chiesa. Non più aria di vita, ma di morte.

Le prime *Myrica*e vivono della vita di gente umile, consapevole sì della talora disumana fatica che le leggi della natura impongono e dei dolori universali che il

vivere comporta, ma non per questo meno legata da solidarietà con chi la circonda, natura o uomini che siano, né meno disposta a cogliere le gioie che la vita può offrire e a far fronte ai suoi fatali dolori: uomini e donne che possono conoscere e conoscono sì malinconie ma giammai disperazione, sempre pronti alla fiduciosa attesa del domani: “cantano a sera stornelli fiorenti ragazze occhi pensosi”, “al cader delle foglie, alla massaia non piange il vecchio cor”, “i monelli ruzzano nei cartocci strepitosi” (*Galline*), “fa il villano mannelle in suo pensiero” (*Di lassù*), “il carrettiere sogna ch’era di natale” (*Carrettiere*), “fanciulle sedute ad arcolai ronzanti... parlan d’amor, di cortesie, d’incanti” (*Notte*), “dai remoti campanili intorno un’ondata di riso empie la villa” (*Mezzogiorno*).

Dopo, a partire dai *Canti di Castelvecchio*, i contadini smarriscono la loro robustezza campagnola, divengono viandanti soli, nella notte, che stanno lì, seduti su una pietra, senza più fiducia nella loro forza in attesa di un qualcosa che fatalisticamente un giorno o l’altro dovrà arrivare (*In cammino*); la tessitrice, laboriosa e salda in petto nelle prime *Myricae*, diviene ora simbolo angosciante della giovinezza perduta e, spogliandosi di ogni realtà autonoma, viene ad identificarsi con la memoria del poeta destinata a morire con lui (*La tessitrice*).

Insomma, prima, mani incallite e serenità nel cuore, odor di mosto e di mentuccia; ora, pallide figure disorientate di fronte al misterioso dono della vita. E noi non udiamo più stornelli popolari, come ci accade aprendo le prime *Myricae*, ma soltanto

suono funereo di finissimi sistri che mandano tintinni metallici “a porte che forse non s’aprono più” (*L’assiuolo*).

Così, prima degli anni ’90, il vento, la nebbia, il lampo, la luna, erano visti e ritratti come elementi della natura, dopo, via via, sono investiti da sbavature cerebrali, filtrati attraverso la temperie romantica della sensazione del poeta vengono sempre più acquistando un’anima, appaiono umanizzati: il lampo soffia, il vento sospira tremando, la luna c’è ma non si vede.

Da quanto siamo venuti dicendo ed esemplificando, ma molti altri versi si potrebbero portare a documentazione del nostro discorso, non è difficile accorgersi che Giovanni Pascoli nel suo *iter* poetico parte all’insegna del romantico imperativo categorico del reale, sottraendosi alla moda di quel romanticismo morbido, retorico e sentimentaleggiante, già combattuto, *mutatis mutandis*, con baldanzosa forza dal Carducci e dal Verga. Un reale, quello del trentenne Pascoli, colto nella sua immediatezza, fatto di luoghi precisi, di oggetti di lavoro, di animali, di piante, di visi: un mondo di gente e di cose umili cui egli aderisce con amore, felice di farne parte e di esserne il cantore. Era quello stesso mondo, quella stessa vita fatta di stenti e di gioie, grandi nella loro semplicità, che, dimenticato dalla cultura ufficiale, veniva interessando l’antiaccademico pittore Giovanni Fattori e altri “macchiaioli” che

agivano in Toscana, fra Massa e Livorno, dove appunto, negli stessi anni, il Pascoli si trovava ad insegnare e a scrivere alcune delle sue prime *Myricae*. La sobrietà di espressione, di immagine, che caratterizza questo primo Pascoli è anche sobrietà di sentimento che si esprime in termini poetici, a nostro avviso, di altissimo livello. Una poesia che emana dalle parole, dal ritmo, dalle immagini disegnate nette; una sostanza poetica che, a differenza di ciò che avverrà in seguito, non vive soltanto nel momento della lettura, non fa di una vaga suggestione di suoni la propria fondamentale virtù, mai indulge al compiacimento estetico, né si regge sullo sfruttamento di una breve intuizione, né parte e si esaurisce con una, pur indovinata, analogia o metafora.

Insomma, quella classicità, fatta di assenza di moralità estetiche e di forme e di concetti indubitabili e universali, quella grande poesia che caratterizza le prime *Myricae* a noi non avviene di continuare a vederla nelle raccolte poetiche che seguiranno. Certo qui non mancano bei versi, e certi aspetti delle prime poesie ritorneranno, ma – è questo il punto – ci appaiono diluiti, troppo studiati, calati alla scrivania in atmosfere, interessi estetici e morali, profondamente cambiati. Sarà il frutto di una sensibilità anch'essa mutata: non più quella robusta e campagnola, forte nella sua fede nelle forze della ragione e nell'amore, a volte doloroso, per la natura, ma una sensibilità che si venne sempre più indebolendo, incupendo, e parallelamente, sul piano artistico, complicando fino a giungere ad affidare alla ragione il compito di

disegnare teorie e miti atti a giustificare l'infiacchimento dello spirito. Lui che da giovane aveva proclamato la morte degli idoli si trovò, consapevolmente o meno, ad imboccare l'antico sentiero e mentre prima, quand'era Giovannino, cantava per cantare, senza volere insegnare niente a nessuno – e se poi finiva per insegnare non l'aveva fatto apposta –, ora, fattosi San Giovanni di San Mauro, predica, e religiosamente voglioso di fare proseliti lancia continuamente messaggi. Ma la *poesia* non può essere piegata di volta in volta al capriccio di proprie idiosincrasie mentali, neppure quando a tentare di piegarla è un grandissimo letterato come lo fu indubbiamente il Pascoli, né tanto meno può pretendere di dettare ad altri, grazie alla magia che emana da raffinatezza verbale o in virtù di contenutismo versificato spoglio d'ogni compiacimento stilistico (ma non è quest'ultimo il caso del Pascoli), regole di condotta cui induce la propria soggettiva esperienza. Essa, quando è vera e grande poesia, abbraccia la vita di tutti gli uomini e dell'intero universo; diversamente, essa non può che risultare una delle tante pagine di storia del costume e del pensiero.

Il Pascoli *novecentesco*, a volte, riesce a commuoverci – e come! –, e allora per un attimo possiamo cedere al fascino della magia della sua consumata perizia letteraria stilnovistica e dei suoi scaltriti stilemi, e noi, in ogni caso, lo amiamo sempre, anche quando non ci appare “grande” poeta. Come può commuoverci ed avere sempre il nostro amore quella fragile violetta che al primo annuncio dell'uragano flaccidamente

piega la propria corolla di cui prima andava superba nel prato, ma subito dopo ci rincuora e ci spinge ad andare oltre, lungo la via maestra, in cerca della terra promessa, quel ciuffo d'erba selvatica che sull'alto dirupo resiste ardita e fiera alla possente violenza della cieca pioggia e dell'inconsapevole vento.